

Opera Roma
Menotti:
«Ecco
la mia Lucia»

ERASMO VALENTE
ROMA. «Uno - dice Gian Carlo Menotti - può pregare standosene a casa, anche a letto o dove gli pare, ma quando la preghiera comporta cerimonie, ci sono apposta le chiese e le grandi cattedrali. È lì che bisogna andare, avendolo anche bene addobbato». Questa idea delle cattedrali gli è venuta in soccorso, a Menotti, quando qualcuno ha ripreso le accuse a Gian Paolo Cresci di aver sperperato soldi per dar lustro al Teatro dell'Opera («che prima era una sorta di capannone e adesso è un signor teatro», aggiunge Menotti). Queste cose sono state dette in cattedrale, al Teatro dell'Opera, ma in una sagrestia di ripiego, offerta dalla Stampa estera, in via della Mercede. Perché? Pare che la Stampa estera volesse sentire Menotti sulle sue prospettive di regista dello spettacolo inaugurale (*Lucia di Lammermoor*, il 20 dicembre) e di direttore artistico dell'ente lirico romano. Senonché, sacerdoti esteri non se ne sono visti, e c'erano soltanto chierici romani. Peccato, perché Menotti ha poi ribadito la difesa dell'Opera di Roma, che non ha il rango che le spetta: essere la capitale anche in fatto di musica. Perché questo ruolo deve averlo la Scala? Vienna, Parigi, Londra - va all'attacco, Menotti - non sono anche le capitali della musica nei rispettivi paesi? «Sono lombardo», afferma Menotti - ma trovo che la disparità tra Roma e Milano sia una contraddizione.
Il tono battagliero e polemico era, diremmo, un di più nei confronti di una conferenza stampa che doveva annunciare qualcosa di annunciato, anche qui approfittando dell'annuncio (un allestimento tradizionale, che potrebbe essere però memorabile come quello della sua *Bohème* al Festival di Spoleto, tanti anni or sono) per prendersela con quei registi che non tengono in alcun conto la componente musicale.
Dal primo gennaio 1993 Menotti assumerà le funzioni di direttore artistico, per tre anni. «Rinnovabili», ha detto subito Cresci. Intanto, si prevedono soltanto economie. Tagli a più non posso: niente manifestazioni all'Acquario, niente al Branaccio, niente neppure a Rebibbia in occasione del Natale. Non ci sono soldi.
Dopo la *Lucia*, si avranno *Schiaccianoci*, *Pescatori di perle*, *Il Console*, *Maverling*, *Trovatore*, *Dama di picche*, *Traviata*. Meno male che c'è la Scala.

A Firenze il balletto allestito da Sigfrido Martin Begué, scenografo di Almodóvar
«Coppélia» sui tacchi a spillo

Trecento spettatori recalcitranti fuori del teatro, all'anteprima gratuita. Un polemico volantinaggio contro la politica della danza al Comunale di Firenze, alla «prima». È il vivace bottino della nuova *Coppélia* di Evgenij Poljakov, oggetto, ancor prima di nascere, di contestazioni e appoggi incondizionati. Grazie alla stupefacente fantasia del balletto e del suo scenografo, lo spagnolo Sigfrido Martin Begué.

MARINELLA QUATTERINI
FIRENZE. Ha chiamato un fantasioso amico di Pedro Almodóvar, l'artista visivo Sigfrido Martin Begué, perché si inventasse una *Coppélia* vestita di nuovo: lussureggiante, piena di colore e di trovate sceniche. Ha invitato due ospiti di riguardo: Eric Vu An e Florence Clerc, entrambi provenienti dalla scuola dell'Opéra di Parigi. Ha distribuito equamente i ruoli principali e secondari ai bravi danzatori della sua compagnia, Maggiolanza. E cerca di limitare al massimo l'inconveniente di stipare una quarantina di ballerini nello spazio ridotto del Teatro della Compagnia (il Comunale persiste chiuso per restauri).
Così il malizioso Evgenij Poljakov, reduce dalla brutta esperienza dei fischi alla sua penultima produzione estiva, ha costruito uno spettacolo per certi versi inattaccabile. Il titolo, *Coppélia*, richiama il ce-

libro classico del 1870, famoso per la musica spumeggiante di Léo Delibes e per la coreografia, in parte dispersa, di Arthur Saint-Léon. Ma la storia che vi si narra, e soprattutto il modo in cui è narrata, non ha più nulla a che vedere con l'originale.
Niente di male. *Coppélia*, come ormai quasi tutti i balletti storici e ipemoti del repertorio, si può raccontare e distendere come un elastico. Molti coreografi, prima di Poljakov, l'hanno trasformata; chi sfruttando la sua musica per interessare trame più vicine alla nostra sensibilità, come Roland Petit. Chi per scavare nel soggetto con ansia psicoanalitica, visto che già nella drammaturgia originale compariva un sia pur vago riferimento al tumultuoso racconto di E.T.A. Hoffmann, *L'uomo della sabbia*. Poljakov ha puntato le sue energie sulla forza di immagini sospese, senza tempo, postmoderne.
Ed ecco il miracolo di Begué: occhi blu dentro una scatola scenica tutta nera. Scorsi di piazze d'Italia alla de Chirico, ballerini-manichini metallici con costumi tra i più fantasiosi nella stagione ballettistica in corso. L'inventiva a getto continuo dell'artista spagnolo esplose soprattutto nel secondo atto. Qui le trepide e per la verità malleme bambole-farfalle, che entrano ed escono dal balletto con i loro tutti rigidi dagli orli a zig-zag, sono affiancate da cani con grammofono. Si cita il logo della «Voce del padrone». Ma compaiono anche televisori animati, flipper magici e un telefono umano: due uomini trattenuti da un filo bianco.
È una festa dove le citazioni più colte dell'arte del Novecento (incluso Duchamp) tracciano nei *gadgets* dei rosettoni. Una festa spensierata e molto ben assecondata dagli interpreti principali. Eric Vu An, il protagonista, vola alto, sicuro, strepitoso nella sua pulizia. È un fidanzato-studente, per l'occasione chiamato Nataniel, come l'eroe del racconto di Hoffmann, stregato dalla bellezza di una bambola meccanica: Olimpia. Costei, Florence Clerc, somiglia prima ad Audrey Hepburn nel film *Vacanze romane* per via degli



Eric Vu An e Florence Clerc in «Coppélia»

Hendrix fra mostra e anniversari
Jimi, gadgets
e nostalgia

Nasceva 50 anni fa a Seattle Jimi Hendrix, un ragazzo sangue misto, metà nero e metà indiano Cherokee; non durò neppure dieci anni la sua bruciante parabola, chiusa nel '70 con un'overdose di barbiturici. Ma fece in tempo a diventare una leggenda, quella del più grande chitarrista che il rock abbia conosciuto. Lo celebrano una mostra itinerante, due libri, una videocassetta ed un album antologico.

DIEGO PERUGINI
MILANO. Jimi da bambino con chitarra. Oppure, da grande, intento a giocare a biliardo. E, soprattutto, immerso nell'atmosfera di un rovente concerto. Sfilano le immagini davanti alle frotte di nostalgici invariabili e giovanissimi curiosi: la gente si accalca nei pressi delle bacheche, ascolta gli inconfondibili assoli, compra tutto il «comprabile», piccoli e grandi *gadgets*-ricordo, magliette, cataloghi, spille, poster e via dicendo. Tutti attratti dal mito. Eh sì, stavolta la definizione è giusta e non ammette repliche o contestazioni: Hendrix come Mito del rock, selvaggio e creativo, assoluta pietra miliare per centinaia di musicisti a venire. Giusto ricordarlo, a cinquant'anni dalla sua nascita, riscoprirlo, farlo amare anche a chi, quel fumambolico chitarrista nero, lo ha conosciuto solo dai racconti dei fratelli maggiori.
È chiaro che la Jimi Hendrix Exhibition, grande mostra importata da Londra, che ha già fatto tappa a Milano, a dicembre sarà a Roma e il prossimo anno a Firenze, non è una macellina del tempo, capace di riportare ai celebrati momenti di Woodstock e dintorni. Eppure un suo fascino ce l'ha. Forse perché dagli archivi della memoria escono nitidi ritratti e scene vissute, riportati alla luce da tante immagini - foto, disegni, poster - non banali, non ipocritamente celebrative. *Troviamo il tratto surreale e i colori psichedelici di Moebius, la più sobria vena di Bill Sienkiewicz, le elaborazioni grafiche di foto originali realizzate in tempi recenti. E, soprattutto, molte immagini di Jimi dal vero: le prime ingenue gestimonianze tratte dagli album di famiglia fino alle raffinate prove di reporter professionisti. Ci sono Allan Koss, Linda McCartney, Ed Carafelli e il bravissimo Ron Rafanelli, autore di alcuni degli «scatti» più suggestivi in mostra: e come sottofondo, la musica di Hendrix, oggi riproposta dalla Polydor in una raccolta dal titolo pomposo, *The Ultimate Experience*. In totale una ventina di brani celeberrimi (da *All along the Watchtower* a *Hey Joe*, da *Little Wing* alla «woodstockiana» *Star Spangled Banner*) rimasterizzati in digitale e accompagnati da un libretto che raccoglie brevi presentazioni dei brani e alcune delle illustrazioni della mostra. E poi la proiezione a ritmo serrato del video *Woodstock*, edito dalla Bmg, che raccoglie l'intero intervento di Jimi alla famosa «tre giorni di pace, amore e musica» un'ora di classici per un'esibizione entrata nella storia del rock.
Il tributo a Hendrix prosegue con due libri freschi di stampa: il primo, *Una fuschia rossa porpora* (Arcana editrice, lire 38.000), è un volume massiccio che ambisce ad esaurire il discorso biografico sul grande musicista. L'hanno realizzato lo storico Harry Shapiro e Caesar Glebbeek, un fan olandese che viene considerato il massimo esperto hendrixiano al mondo: l'opera è davvero monumentale, quasi 750 pagine che tracciano con scrupolo maniacale la vicenda artistica e umana di Jimi. Basti pensare che solo le appendici costano di oltre 200 pagine e includono discografia completa, tutte le chitarre usate da Hendrix, il suo albero genealogico e molte altre notizie. Meno ricco di particolari e più orientato verso una lettura «trasversale» del fenomeno è invece *Una chitarra per il secolo* (Feltrinelli, pp. 265, lire 36.000), scritto dal giornalista inglese Charles Shaar Murray. A parte l'inevitabile traccia biografica, il volume vuole mostrare il rapporto di Jimi col suo tempo, l'importanza scoperta come innovatore della chitarra, il legame e la continuità con le radici della musica nera, l'influenza sugli artisti dei giorni nostri. Ma non è tutto. Alla «prima» della mostra a Milano, qualche settimana fa, era presente anche Alan Douglas, uno degli ultimi collaboratori del chitarrista e il depositario del materiale inedito di Jimi: al di là delle chiacchiere e dei ricordi, Douglas ha annunciato per il 1993 un disco di inediti di Hendrix in chiave blues. I fans sono avvertiti.*

Verdone querela Fofi. «Vedi il film, poi stroncalo»



Il regista Carlo Verdone e, a destra, il critico Goffredo Fofi

ALBERTO CRESPI
ROMA. Sembra una notizia d'altri tempi. Due attori-registi querelano un critico. Carlo Verdone e Christian De Sica contro Goffredo Fofi. Il *casus belli*? Un articolo sull'ultimo numero di *Panorama* (contenente anche un'inchiesta sui «censori», ovvero sui critici, e sul loro potere) intitolato «Come cadremo in basso», in cui Fofi anticipa la stagione natalizia concludendo (è questo il capoverso incriminato): «Quanto ad abissi, la palma sarà italiana. Godi, popolo. Eccoci Verdone e Rubini (*Al lupo al lupo*), Christian De Sica (*Ricky e Barbara*), Montesano e Benvenuti (*Caino & Caino*), mentre ci sono già in giro *Anni 90*, *Inferici e contenti*. Titoli indicativi, per un antropologo del presente. A quando *Merda & Cacca*?»
Verdone e De Sica, appunto, si affideranno agli avvocati

che se mi dispiace - prima di tutto per difendere loro». Anche De Sica non risparmia critiche al critico: «Parlare di «cacca» e «merda» mi sembra volgare, e poi perché andare contro il cinema commerciale? Mi sembra così antico, inutile». Oldoni (che ha diretto *Anni 90*) afferma che un critico non dovrebbe scrivere battute così facili che sono peggio delle brutte battute dei film che sta giudicando. Neri Parenti, la punta sulla scherma («A pensarci bene *Merda & Cacca* non è un brutto titolo, glielo ruberò»). Alessandro Benvenuti cerca di smorzare i toni della polemica: «Non credo che una diatriba del genere meriti l'importanza di una querela. Mi amareggia semmai che una persona intelligente contribuisca a far trascinare "merda e cacca" dal cinema alla carta scritta». Dice la sua anche Carmine Cianfarani, presidente dell'Anica: «Se ci sono gli estremi anche noi abbiamo le vie legali».
Quasi superfluo aggiungere che Fofi non si sventava più di tanto. Ci ha dichiarato: «Io ho cambiato idea molte volte su film e su autori. Se uno che ha sempre fatto brutti film, all'improvviso, ne fa uno bello, io sono contento. Spero che il film di Verdone sia un capolavoro. Ma io non ho «recensito» *Al lupo al lupo*. Ho fatto una considerazione generale su una linea di tendenza, secondo la quale, a ogni Natale, vediamo film italiani, e comici, di basso livello, nei quali registi e attori danno il peggio di se stessi. Perché parlo proprio di Verdone? Perché agli inizi mi piaceva molto, e perché mi sembra che, negli ultimi anni, si sia piegato a non rispettare il proprio talento. Vorrei che questi attori e registi capissero che a loro, in quanto artisti e in quanto operatori culturali, si chiede di essere più rigorosi».

GUSCIO MELICONI
MASSIMA PROTEZIONE AL TELECOMANDO

Il Guscio Meliconi protegge perfettamente il telecomando da urti e cadute perché lo avvolge come un guanto con una gomma esclusiva, morbida e super-elastica. Il Guscio Meliconi oggi è in due versioni: "SU MISURA" per ogni telecomando, o "UNIVERSALE". Il Guscio Meliconi è una garanzia di sicurezza contro urti e cadute.

D I F F I D A T E
D A L L E I M I T A Z I O N I

meliconi

LA meliconi S.p.A.
Cadriano di Granarolo Emilia (BO)

INFORMA

che il PRETORE di TORINO in data 12/10/1992 ha **CONDANNATO** i sigg.ri PALERMO UGO e GASPARI TIZIANO rispettivamente Distributore e Produttore del SALVATELECOMANDO denominato QUIK TV

- Alla **PENA PECUNIARIA** ed al pagamento delle spese processuali, in solido;
- All'immediato **PAGAMENTO** a favore della MELICONI S.p.A. di **L. 200.000.000**, a titolo di provvisoria immediatamente esecutiva;
- Al **RISARCIMENTO** dei **DANNI** arrecati alla MELICONI S.p.A., da liquidarsi in separato giudizio;
- Alla **PUBBLICAZIONE DELLA SENTENZA** sui giornali: REPUBBLICA e STAMPA.

RICORDA
quindi, che ogni distributore e rivenditore del QUIK TV è responsabile in proprio, sia ai fini civili che penali, della contraffazione dei prodotti tutelati da brevetto; pertanto precisa che richiederà i danni nei confronti di chiunque commercializzerà o porrà in vendita salvatelecomandi in frode del brevettato **"GUSCIO TV MELICONI"**.